

## **Il medico di fronte al problema morale della obiezione di coscienza.**

Permettete che incominci indicando quali sono le occasioni in cui mi sono venuto a trovare di fronte al problema. Poi, cercherò di dire quali sono state le mie reazioni ed i miei tentativi di soluzione. Dico subito che a tutt'oggi non ho delle risposte definitive, e che ritengo questo incontro una ulteriore possibilità di riflettere su queste cose e di scambiarsi opinioni in proposito per arrivare ad un approccio migliore.

In sintesi i fatti sono questi. Sono un cardiologo ospedaliero. Una donna gravida mi chiede di visitarla allo scopo di sottoporsi con sicurezza ad un intervento chirurgico abortivo. E' la consulenza cardiologica pre-operatoria, come si fa in vista di ogni intervento chirurgico elettivo. A monte mi trovo dunque un collega ginecologo che ha posto la diagnosi di gravidanza e che sta per farla interrompere, ed a valle un collega anestesista che sta per praticare la narcosi. Nel mezzo, naturalmente, ci siamo noi, cioè la persona che intende abortire, ed io, il medico consultato per verificare le sue condizioni di salute fisica in vista dell'intervento. Poche volte, succede che mi arrivi il referto di uno psichiatra (in casi di malattia mentale o di handicap, quando si tratta di una minorenni o se esistono particolari condizioni di conflitto che hanno allertato i servizi sociali). Poche volte mi è capitato di avere contatto con un consultorio, e pochissime volte di venire a sapere che sia stato fatto ricorso ad un centro di aiuto alla vita o ad un'altra struttura di supporto. Il mio atteggiamento di anni fa era di indirizzare subito la persona in questione ad un collega non obietto. Questo perchè, in ogni caso, io non avrei accettato di collaborare a quell'atto. Diciamo, una questione di principio: l'obiezione di coscienza, appunto. Tutto il problema era di coinvolgere un collega per fare la consulenza (dato che il servizio pubblico non può esimersi dal farla), ricevendo eventualmente da quest'ultimo una espressione di critica, quasi che avessi negato un diritto della paziente in questione. Ma, insomma, poca cosa per un cardiologo, che in ogni caso non deve eseguire l'intervento di persona. L'obiezione di coscienza sembrava funzionare, dato che la situazione istituzionale mi consentiva con una certa semplicità di non addossarmi la responsabilità della consulenza. Ho sempre trovato un collega cardiologo non obietto in grado di sostituirmi. Molte donne mi sono così sfilate davanti, senza che le visitassi, per andare in sala operatoria ad



abortire. In qualche modo, ho "visto morire" così un sacco di bambini. Contro le mie convinzioni morali, ma morivano.

Qualche anno fa, ho pensato di non obbiettare più. Procedo ora così. Faccio la visita, l'elettrocardiogramma e quant'altro. Dico di solito alla paziente che non trovo in lei nessun problema cardiologico, e le scrivo il referto. Poi firmo, chiudo la cartella e dichiaro finita la mia prestazione medica. A questo punto chiedo: "posso sapere perchè vuole abortire?", e cerco di intavolare con lei (talvolta anche con i parenti che la accompagnano, quasi mai il padre del bambino che ha in grembo) una conversazione. Non ho più che dieci-quindici minuti a disposizione per far questo. Molto difficile parlare, capire, riflettere, aiutare: una missione quasi impossibile. Ma ci provo. La mia infermiera lo sa, e mi lascia questo breve tempo per parlare a quattrocchi con la persona, prima di passarmi un'altra visita.

L'attività del medico ha un senso morale? Questo dobbiamo chiederci preliminarmente, perché oggi non è più così scontato. Perché? Perché la tecnica di cui il medico si serve, mi sembra, è diventata ormai un aspetto preponderante, quasi decisivo, nella sua attività. E la persona che adopera la tecnica viene a contare di meno. Se si riflettesse che altro è un mezzo, di cui ci si serve, ed altro è il fine per cui si opera, se si ponesse questa distinzione, ci sarebbe un discorso di senso morale. Ma questo riflettere è ciò che oggi puntualmente viene meno: e così cade ogni discorso di senso morale (e, spesso, ogni discorso di senso in assoluto). Perché il medico mi deve parlare di un fine, che diritto ha di ricordarmi un fine? Il fine di ciascuno non è relativo a ciascuno, alle sue preferenze, alle sue scelte di vita, ai suoi gusti personali? E, se lo fa, se mi parla di un fine, non è questa una ingiusta intrusione nella mia sfera privata? L'obiezione è forte, frontale. Nessun professionista la può evitare. Tu devi, gli si dice implicitamente oggi, usare su di me o per me quanto la scienza e la tecnica oggi disponibili ti hanno permesso di acquisire, senza chiederti *chi sono io* e perché te lo chiedo (che è affar mio). La tua coscienza, gli si dice, è solo affar tuo, non c'entra con questo uso di scienza e tecnica che ora ti chiedo. Così, la relazione fra noi due (tra uomo medico e uomo paziente, come nella situazione che ho descritto sopra, davanti alla donna che mi chiede di abortire), è fondamentalmente una relazione di interesse: la tua professionalità è pagata un certo prezzo da me o dalla società, perché tu sia sempre più efficiente nel fare cose, nel gestire risorse, nell'impiegare strumenti. Tu o un altro, a questo punto, per me è lo stesso, le



differenze sono marginali: i locali, l'aspetto, le parole, una certa empatia, e la tua persona stessa, sono in fondo a contorno del servizio. Valgono solo in quanto ci sono servizio, uso, interesse. Questo senso manipolativo si avverte soprattutto in certi campi. Pensiamo alla medicina "estetica": quella che non "cura" o non "previene" una malattia, un problema della salute, ma si occupa di correggere con il bisturi i tratti del corpo non graditi all'interessato, una medicina che rende fior di milioni, mentre riduce (nella maggior parte, non nella totalità, dei casi) all'effimero la relazione tra l'utente ed il prestatore d'opera con laurea in medicina. Il prof. Guido Tersilli nell'interpretazione di Alberto Sordi ed il "medico della mutua" sono fin troppo reali. Pensiamo a molta psichiatria. Il riferimento di qualsiasi disagio mentale oggi è psicanalitico, compresi i casi in cui, pur essendoci un doloroso problema dell'anima, l'affrontarlo ed il superarlo senza eluderlo varrebbe uno stimolo a crescere dentro, a sviluppare la propria intimità nel duro contatto con il reale. Cosa avviene invece nella maggior parte delle forme, scuole e correnti psichiatriche (non nella totalità di esse)? Che si riduce l'uomo ad un meccanismo, a pulsionalità, ed infine solo ad un oggetto da sondare e manipolare per mano di "esperti". E come agiscono tali "esperti"? In genere, applicando uno schema (freudiano, junghiano, lacaniano....) che dovrebbe guarire, o almeno migliorare il comportamento, o almeno rendere il soggetto capace di convivere con le sue pulsioni. Tutto ciò, al di fuori di una reale dimensione educativa della sua persona. La persona è stata infatti fissata in uno schema preconfezionato: edipico, di castrazione, soprattutto a base sessuale. Portare in superficie ciò che è profondo? Ma questo esercizio rischia esattamente di non fare mai di me un uomo maturo, diventando così l'esatto opposto di quanto servirebbe: costruire il veramente profondo, costruire il veramente degno. Quello che sarebbe il compito del genitore, dell'amico, dell'educatore, ma soprattutto del soggetto stesso. Quello che è veramente profondo per un uomo, invece, diventa quanto si finisce per non cogliere più.

Vorrei che riflettessimo a fondo sul senso di questa manipolazione dell'umano che è la tecnologia a diffusione mass-mediale. In essa, si scommette contro l'uomo, contro la sua fondamentale, insopprimibile ed esclusiva vocazione alla crescita interiore. Gli si dice: tu sei cosa, tu sei oggetto, destinato solo al piacere ed a piacere. Finché dura, fatti bello, fatti agile fisicamente e moralmente, cercati una linea di comportamento incolore, insapore, inodore, e soprattutto indolore. Tanto... L'indignazione esibiscila nei



talk-show, che ti scaricano così bene la coscienza. Protesta forbitamente a favore dei poveri e dei non integrati: ma in un salotto televisivo, dopo un accurato make-up (la finzione funziona benissimo: sugli schermi le persone, anche le più vuote, così sembrano serie). Ah, e per quanto concerne la medicina, procura soprattutto che ti eviti la sofferenza e la vista della sofferenza altrui: chè di più non può fare.

Il colloquio con la donna che vuole abortire è difficile, ha mille sfaccettature, tante quante sono le persone che incontro. Ma c'è un comune denominatore: "questa gravidanza non me la sento di portarla avanti, è troppo per me". Ci sono problemi di relazione personale, di lavoro, di economia, di salute fisica o psichica, ma al fondo c'è questo costante "è troppo per me". Fare un discorso razionale di fronte all' "è troppo per me" diventa penoso, sembra di infierire su una umanità debole, scoraggiata, senza risorse. E questo "è troppo per me", che in fondo è l'unico argomento nella molteplicità delle altre condizioni, questo "è troppo per me" che risulta giocoforza il motivo principale della conversazione, diventa spesso di una efficacia conclusiva e dirompente.

Che cosa posso dire io in alternativa? Pressappoco questo (forse solo questo): ma, vivere senza impegnarsi a vivere, vale veramente la pena? Vivere eliminando le circostanze che richiedono sforzo, se non eroismo, vale la pena? Se voi mi dite che sì, che vale la pena, che tanto tutti cercano di "vivere" così, allora buonanotte, avete ragione voi ad abortire, anzi: avete già abortito nella mente. Perché la scomodità, la sofferenza, la fatica sono cose penose, da evitare assolutamente, e non c'è più discorso. Se però cogliete che no, che senza sforzo (senza un qualunque sforzo, anche quello di alzarsi la mattina) non vale la pena di vivere, allora siete passati dalla mia parte, e potete esigervelo questo sforzo, perché viene a far parte dell'essere persone, è quello che ci fa persone.... Io non so a voi, ma a me questo punto fa pensare sempre, e mi commuove anche, perché nel dirlo agli altri lo ripeto nello stesso tempo a me stesso. Risulta evidente che non dispongo di me stesso come di un blocco di marmo, di un identico a me stesso, ma come di un qualcuno la cui pienezza devo sempre raggiungere, ed è il compito di tutta la vita. Sono forse "arrivato" io? Sono forse al punto che non mi si può più chiedere alcuno sforzo? Reagisco male quando mi si prospetta una situazione dura? Non senza un autoesame, arrivati a questo punto, saltano fuori tante cose: la essenza dell'uomo, la persona, la libertà, il destino, Dio, e tutti i discorsi grandi che non possiamo fare a meno (almeno ogni tanto) di



porre a noi stessi. Discorsi che certo non vengono direttamente fuori nei pochi minuti di colloquio: ma sono tutti lì, addensati, raggruppati, disperatamente compressi. Io leggo lo strazio sul volto di certe donne, quando affrontiamo questo. Qualcuna ha pianto, e mi ha odiato. Io stesso, passo un brutto quarto d'ora. Che qualcuno mi dica, per favore, che questo non c'entra con la medicina, che il medico non deve certo farsi un esame di coscienza, un autoesame, quando fa una visita....

D'altronde, non è che con questo discorso riesco a convincere molte. Però, due o tre hanno rinunciato ad abortire, e da qualche parte nel mondo, ci sono due o tre persone che sarebbero morte, ed invece vivono. Vivono, portando a loro volta dentro di sé questi problemi, questo fardello. Vivono. Esistono. E, se sono uomini, prima o poi dovranno, con sofferenza, farsi loro queste stesse o simili domande. Dovranno almeno tentare di portare la loro esistenza verso quello che dell'uomo è l'essenza. Ci riusciranno? Questo, non possiamo saperlo, dipende da tante altre cose. E che dire allora, in conclusione, a te, povero medico che hai vissuto questa storia dolorosa? Si dovrebbe concludere forse: hai toccato cose molto più grandi di te, ma chi te lo faceva fare?

Al povero medico, è la mia personale esperienza, qualche cosa dentro gli rimane. La sensazione di aver aiutato, la sensazione della cosa giusta, l'impressione che quello che fa, un mestiere per poter campare in fin dei conti, non è solo per campare, per tirare a campare, ma è un mestiere che gli consente in qualche modo di diventare, in mezzo a mille problemi, un uomo un pò migliore. E' così, o dovrebbe essere così in ogni lavoro. E quando riesce, se riesce, non è poco.